

da Corsera 30/12/1988

Il Cavallieggero BALLARATI MARIO della Classe 1918 appartenente al Regg. Cavalleria "SAVOIA" era porta ordini motociclisti addetto al comando in questa Battaglia

Ancora vivente, seppure colipito da paresi ha buona memoria dei fatti.

DIARIO DELLA «LUNGA MARCIA» DAL FRIULI AL DON

La guerra vista da cavallo

Un campo di girasoli in Russia nell'estate del 1942. Migliaia di mongoli, nascosti dietro una cortina di fiori gialli, circondano il reggimento Savoia Cavalleria che cerca di ripiegare mentre tutto il fronte è in sfondamento: vogliono fare a pezzi gli italiani a colpi di mortaio. Una nostra pattuglia, mandata in avanscoperta, vede qualcosa muoversi tra le piante, fa fuoco e in un attimo i girasoli cadono falciati, rivelando soldati e armi, un vastissimo schieramento nemico. Il Savoia reagisce disperatamente. E' la carica di Isbuscensky, l'ultima carica della cavalleria moderna. I nostri cavalieri sfondano le linee mongole, travolgono nidi di mitragliatrici, postazioni di pezzi pesanti con la sciabola sguainata. Il cerchio è spezzato.

A quasi cinquant'anni di distanza la carica di Isbuscensky viene rievocata da Luigi Gianoli, che allora era ufficiale di collegamento agli ordini del colonnello Bettoni, in «Savoie Bonnes Nouvelles» (Edizione Equestri, lire 20.000). Sulla nostra azione, scatenata da un eroismo al limite della follia, non esiste la sterminata documentazione che accompagna, ad esempio, l'altrettanto celebre carica di Balaclava, quella dei Seicento, per intenderci, comandata da lord Cardigan contro i cannoni russi. Se non andiamo errati soltanto Lucio Lami ha scritto un documentato e affascinante libro sul fatto. Ma Lami in quella lontana estate del 1942 aveva ancora i calzoncini corti. Gianoli

invece era in quei campi di girasoli con il suo cavallo. La notte prima, quando ancora nessuno sapeva dell'accerchiamento, «i cavalieri rifiutavano il sonno per guardarsi attorno, lasciavano ogni tanto la biada e alzavano la testa, le orecchie dritte, sospettose e forse presaghe, puntate all'orizzonte. Sapevano, intuivano?».

«Savoie Bonnes Nouvelles» non è però soltanto il racconto di Isbuscensky. E' invece la storia affascinante della «lunga marcia» che porta i soldati italiani dal Friuli fin sulle rive del Don, una lunga cavalcata che si snoda sotto il sole opprimente dell'estate e nel gelo dell'inverno, attraverso paesi, pianure, montagne, un'anabasi che sembra appartenere a tempi remoti. I mille e mille chilometri, percorsi dal Savoia, assomigliano nel libro di Gianoli a quelli narrati da Ségur che seguì Napoleone in Russia, anche perché il paesaggio è identico, il rapporto tra uomo e cavallo è uguale.

Viaggiando così, in sella, Gianoli osserva la natura, le foreste impenetrabili, i colori della steppa all'inizio della buona stagione, i piccoli campi dei contadini, le isbe, i cani che abbaiano dietro i plotoni. La guerra pare lontanissima, velata da questa atmosfera agreste. E la vita continua a scorrere, lungo l'interminabile pista, una vita prepotente. Nei solchi lasciati dai cingoli dei carri armati spuntano subito dopo pallidi fiori azzurri. E nei villaggi i nostri soldati si nascondono nel buio con le

ragazze russe, allegre e infagottate.

«Savoie Bonnes Nouvelles» è anche la testimonianza di prima mano su quella che fu l'esistenza quotidiana di un grande reparto a cavallo, con il ritmo delle marce, delle soste, dei bivacchi notturni. Gianoli ricorda il suo cavallo Zecchino che sembrava possedere la saggezza e la pazienza di certi contadini. «Mi salvò la vita una decina di volte, come se un intuito prodigioso gli facesse presentire all'istante che quel ponte, che quella casa sarebbero saltati in aria. Un giorno nella tormenta, a trenta sottozero, si fermò per volgere verso di me la testa, ormai una

maschera di ghiaccio, perché lo liberassi da quella gelida armatura. E quando spaccai la crosta ghiacciata, trasse un lungo sommesso sospiro di gratitudine».

Dopo la carica un ufficiale ferito chiede a un amico una sigaretta. Quello gliela porge. «Ma devi metterme-la tra le labbra, non vedi che non ho più le mani?». I cavalieri dilagano per la pianura, tra la polvere. Sembra di rileggere le pagine di Stendhal con Fabrizio del Dongo che galoppa sui campi di Waterloo. Invece tutto successe appena dietro l'angolo del tempo.

Leonardo Vergani